

19-05-06

Il Sole 24 Ore

Crescono i ministri e si annacqua la spinta riformista

di STEFANO FOLLI

Il secondo governo di Romano Prodi, dieci anni dopo il primo, nasce fra qualche luce e diffuse ombre. Tra le luci c'è la presenza al ministero dell'Economia di una personalità come Tommaso Padoa-Schioppa, che è riduttivo considerare un tecnico: è fortemente sostenuto da Prodi e vale una sicura garanzia nel rapporto fra Italia ed Europa. Ma non solo. Tra gli aspetti positivi c'è anche l'impegno ai massimi livelli di Ds e Margherita: con Amato, D'Alema, Rutelli e Bersani. Come pure va registrato l'esordio di un vero ministero per lo Sviluppo economico, al posto del vecchio dicastero per le Attività produttive. E ancora: il ritorno all'Agricoltura di un esperto come De Castro.

A voler essere generosi, tra le luci possiamo considerare l'aumento da due a sei delle donne ministro. Senza dubbio il dato positivo e la qualità delle nominate: Livia Turco, Emma Bonino, Rosy Bindi, Giovanna Melandri, Linda Lanzillotta, Barbara Pollastrini. Ma in realtà solo una, la Turco, è titolare di un vero ministero con portafoglio (la Salute). Le altre, chi più chi meno, dovranno faticare per ritagliarsi spazi e competenze. Senza contare che Prodi aveva promesso una percentuale femminile pari a un terzo del totale dei ministri. Invece siamo ben lontani.

Quanto alle ombre, ce ne sono parecchie. La più grave riguarda la proliferazione dei ministri. Sono 25, oltre al presidente del Consiglio. Più numerosi del primo governo Prodi (erano 21). E più numerosi persino del secondo governo Berlusconi, che fu criticato da sinistra per aver aumentato le poltrone. In poche parole, in questa circostanza è stata sconfessata la riforma Bassanini: volute proprio da Prodi.

Franco Bassanini si era dato da fare per ridurre il numero dei ministeri, accorpandone le funzioni e snellendo le strutture secondo criteri europei. Uno sforzo titanico, in parte già disatteso dai governi del centro-destra. Ma stavolta la contraddizione è macroscopica. Il governo appena nato ha fatto a brandelli la riforma. Ha scorporato alcuni ministeri in base a logiche che di funzionale non hanno nulla, ma sono interamente politiche. Dettate cioè dalla necessità di soddisfare tutti i partiti della variegata coalizione. Così ha rivisto la luce il vecchio ministero dei Trasporti, sganciato dalle Infrastrutture. E dal ministero di Maroni, il Welfare, ne sono scaturiti addirittura tre: il Lavoro, le Politiche sociali e la Famiglia. Tre diversi partiti accontentati.

Logiche politiche, appunto. Ossia l'evidente necessità di fare contenti tutti i soci della coalizione. Ma più degli altri i partiti maggiori. Di qui l'allargamento dei ministeri, a cui farà seguito — c'è da crederlo — quello dei viceministri e dei sottosegretari. Ne derivano due conseguenze.

La prima, il governo Prodi nasce con una buona coesione interna. Tutti hanno avuto la loro parte. Anche la protesta della Rosa nel pugno, uno dei partiti trattati meno bene, è flebile. Quando il premier dice <<dureremo cinque anni>> fa una battuta per darsi coraggio. Ma non c'è dubbio che la compagine governativa è stata pensata nei dettagli per tenere insieme la maggioranza, limitarne i punti deboli, reggere nel tempo. Sotto questo aspetto il bilancio del premier è positivo. La seconda riguarda più direttamente Prodi. Che pochi mesi fa registrò un trionfo personale con le <<primarie>>. Quel voto conteneva un preciso messaggio: dare al futuro presidente del

Consiglio la forza per resistere alle pressioni dei partiti. Offrirgli lo strumento per portare avanti il suo progetto. Ma oggi il «prodismo», inteso come riformismo, sembra molto annacquato. Il premier in apparenza sembra prigioniero dei partiti. Dovrà lavorare molto per far risaltare la sua leadership ed evitare di essere trascinato in una sostanziale paralisi operativa.